



TITOLO	Il Prefetto di ferro
REGIA	Pasquale Squitieri
INTERPRETI	Claudia Cardinale, Francisco Rabal, Giuliano Gemma, Stefano Satta Flores, Lina Sastri, Antonio Orlando, Enzo Fisichella
GENERE	Drammatico
DURATA	110 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1977 – David di Donatello 1978 a Gianni Hecht Lucari come miglior produzione

Cesare Mori, già noto per la sua inflessibilità nel tutelare lo Stato e la Legge, viene mandato a Palermo verso la fine degli anni '20 quale Prefetto e con eccezionali poteri. Coadiuvato dal maggiore Spanò dei RRCC, il Mori ottiene confidenze prima ancora di raggiungere il capoluogo siciliano; poi, quando una famiglia intera viene sterminata per atterrirlo, reagisce affrontando personalmente e uccidendo il boss Antonio Capecelatro. Raccolti numerosi indizi, ma impossibilitato ad agire legalmente per la mancanza di prove o di testimonianze, il Prefetto decide di spaventare i mafiosi e nello stesso tempo di ridare al popolo un po' di fiducia nello Stato. Conduce personalmente una grossa azione di repressione del brigantaggio nel paese di Gangi ove, per snidare i briganti dai rifugi sotterranei, ricorre all'assedio e alla chiusura delle condotte d'acqua. La vittoria sui briganti, culminata con l'arresto e suicidio di Don Calogero Albanese, lo induce a volgersi contro i "gentiluomini", cioè la mafia più potente. L'irruzione nello studio notarile di Concetto Tarvisio gli mette in mano documenti che porterebbero all'arresto di mezza Sicilia. La pista più grave è quella che conduce, tramite testamento, da un povero vecchio morto nell'Albergo per i Poveri all'on. avv. Galli, federale fascista. Il colpo è troppo grosso: Mori, fatto senatore, dovrà recarsi a Roma; e il suo posto verrà trionfalmente rilevato dal camerata Galli

“La misura del valore di un uomo è data dal vuoto che gli si fa dintorno nel momento della sventura”.

Il prefetto di ferro è la ricostruzione storica della lotta alla Mafia da parte del fascismo basata sul romanzo di Arrigo Petacco, che ha collaborato anche alla sceneggiatura.

Ottima l'interpretazione di Giuliano Gemma, indubbiamente la migliore della sua carriera, nei panni del prefetto, e di Claudia Cardinale, che interpreta una "commari" conosciuta da Mori al suo arrivo e che assurge ad immagine stessa della Sicilia, stretta com'è tra povertà, bisogno di giustizia e paura. Da citare anche un ottimo Stefano Satta Flores, in qualità di collaboratore del prefetto.

Critica:

Parlando due anni fa dell'*Ambizioso*, il film che completava la sua trilogia sulla malavita meridionale iniziata con *Camorra* e proseguita con *I guappi*, dicemmo che Pasquale Squitieri era rimasto al di qua delle attese, troppo vicino ai modelli d'un cinema che per far spettacolo usa rozzi strumenti. Non che ora Squitieri sia divenuto di colpo un damerino, ma *Il prefetto di ferro*, dedicato a Cesare Mori (1872-1942), rappresenta un certo progresso. Al piglio popolare si accompagna un più asciutto gusto dell'immagine, alla sincerità e al buon mestiere, che non gli sono mai stati negati, si affianca un maggiore controllo della materia.



Chi era Cesare Mori? Un lombardo di nascita e piemontese d'educazione che, prima agli ordini dell'Italietta poi del governo fascista, lungo tutta la carriera fece il mestiere di poliziotto senza guardare in faccia nessuno, temuto e ammirato come un duro incorruttibile. Chi non abbia letto il libro di Arrigo

Petacco, oggi. sceneggiatore del film con Squitieri (al soggetto ha messo mano anche Ugo Pirro), ne farà conoscenza sullo schermo, e potrà giudicare sino a che punto i suoi modi bruschi siano da consigliare a chi voglia estirpare la delinquenza. Il suo chiodo fisso fu la mafia, contro la quale combatté fra il 1925 e il 1929, prefetto di Palermo con pieni poteri. Integerrimo e coraggioso, Mori era un uomo d'ordine. Come aveva fatto arrestare gli squadristi fascisti nell'Emilia del '22, vedeva nei mafiosi soprattutto dei nemici del quieto vivere da sterminare senza pietà. Fece infatti piazza pulita di briganti, ma quando si trattò di mettere in galera la gente di rispetto ammanigliata con Roma fu licenziato in tronco. Finì senatore, con velleità letterarie inappagate e un libro di ricordi, *Con la mafia ai ferri*



corti, che dette qualche grana a Mondadori. Mussolini gli scrisse garantendogli che i suoi quattro anni di Sicilia sarebbero rimasti «scolpiti nella storia della rigenerazione morale, politica e sociale dell'isola nobilissima», ma a quanto risulta la mafia riprese indisturbata il suo cammino. Lo scalpello era moscio.



Condensando nel film fatti di cronaca vera e romanzesche invenzioni, Squitieri ci dà il succo drammatico d'un capitolo di storia patria. Perde per via certe prospettive psicologiche e schematizza la realtà (fra l'altro evita di sottolineare la megalomania del Mori, che stando al Petacco fece mettere il proprio ritratto nelle scuole siciliane accanto a quelli del Re e del Duce, e ne sopravvaluta la diffidenza verso il fascismo), ma

rievoca la figura del «prefetto di ferro» con elementi sufficienti a soddisfare gli amanti del *western* e a far rizzare le orecchie a quanti oggi discutono di repressione. Gli sbrigativi sistemi di Mori - aveva per motto «agire significa far presto e far sul serio» - possono infatti destare perplessità in chi ritiene che tutte le azioni di polizia debbano svolgersi nel rispetto della legge, e al contrario essere condivisi da chi giudica un male necessario ricorrere ogni tanto agli abusi di potere per adeguarle ai metodi dei criminali. Squitieri è di quest'ultimo avviso, e dunque dipinge il suo Mori come un benemerito che avrebbe portato in fondo la sua missione, intesa come un fatto personale, se le connivenze fra gerarchi e mafiosi non lo avessero bloccato.



Non si direbbe che Squitieri voglia mettere in risalto la miopia politica di Mori e la sua presunzione di tagliare per sempre un cancro secolare mandando le forze dell'ordine all'assalto d'un paese. Il film ha soprattutto lo scopo di invocare lo Stato forte e di denunciare i legami, di ieri e di oggi, fra i notabili di Roma e l'onorata società della Sicilia. Per raggiungerlo Squitieri realizza un film d'intrigo e d'azione, che cominciando ad Alcamo, dove il prefetto uccise un capomafia, proseguendo nelle aule giudiziarie in cui egli impedì la scarcerazione dei pregiudicati, e concentrandosi nell'assedio di Gangi, durante il quale Mori tolse l'acqua alla popolazione, offre



numerosi effetti spettacolari, con azioni di sorpresa, assalti cruenti, irruzioni nelle gallerie sotterranee per snidare i briganti, che fanno palpitare le platee. Ma insieme indica le responsabilità di preti e magistrati, la rete di interessi in cui restò impigliata la verità e l'abnegazione dei carabinieri sullo sfondo d'un'isola piagata dalla miseria.

Lo stile di Squitieri è quello del cinema di largo consumo: un realismo immediato messo al servizio di gesti taglienti e idee risolutive. Il *prefetto di ferro* lo applica alla brava, con un rude mestiere di buona scuola mélo che ripaga con l'evidenza delle figure, l'enfasi della musica di Morricone, la fotografia di

Silvano Ippoliti e il ritmo avventuroso, la fragilità dell'analisi. La prova degli interpreti è corretta. Giuliano Gemma, memore di sceriffi e inflessibile come il suo personaggio, è un Cesare Mori ben azzeccato nel cipiglio e nell'ardire, Stefano Satta Flores un maggiore dei carabinieri di espressiva dedizione alla causa, Francisco Rabal un tragico capobanda che paga la sconfitta col suicidio. Claudia Cardinale, madre contadina, occhieggia con fierezza: qui un cavolo a merenda che però si rivede sempre con piacere.

Giovanni Grazzini, *'Il Corriere della Sera'*, 2 ottobre 1977

Squitieri appare soprattutto preoccupato di far spettacolo: sicché, più che riacciarsi a Rosi o a Germi adotta uno stile da grande western. Scaramucce campali, rastrellamenti, cavalcate, assedi, sensazionali processi di gruppo: il film sfrutta tutto ciò con bel piglio narrativo, accostando così al proprio messaggio anche il grosso pubblico. Forse, in questa chiave, il personaggio centrale risulta eccessivamente giustificato nelle sue componenti di durezza senza riguardi e fanatismo legalitario: alla maniera, appunto, di certi sceriffi d'oltre oceano. Ma Giuliano Gemma gli fornisce pensosa dignità ed autorevole presenza, dimostrandosi sempre miglior attore. Accanto a lui Claudia Cardinale fa altrettanto con una figurina di contadina. Tra gli altri, un buon Satta Flores e un ottimo Rabal.



Guglielmo Biraghi, *'Il Messaggero'*, 2 ottobre 1977

“Mi sento come un chirurgo che ha operato a metà; che ha fatto soffrire e non ha guarito”.

In una storia della repressione in Italia, fra Fiorenzo Bava Beccaris e Mario Scelba, c'è un posto anche per Cesare Mori (1872-1942), il prefetto che si illuse di distruggere la mafia siciliana nella seconda metà degli anni 1920 usando e abusando dei pieni poteri conferitigli dal duce. Frugando in un baule di documenti inediti, da



buon segugio abituato a battere le piste segrete della storia, Arrigo Petacco ha illuminato nel suo libro *Il prefetto di ferro* (Mondadori) la delusione che amareggiò Mori negli ultimi anni della vita: quella di non essere riuscito, pur applicando la maniera forte, a scalfire il potere della mafia alta, mimetizzata sotto la maschera del fascismo. Tale risvolto si ritrova puntuale nel film di

Squitieri, magari semplificato nei modi dello spettacolo popolare; ma l'aver affidato il protagonista a Giuliano Gemma, divo dello spaghetti-western, crea intorno al prefettissimo un alone da sceriffo aitante e imbattibile. In questo modo, pur tenendo presenti i moduli figurativi di Rosi, *Il prefetto di ferro* torna all'ingenuo manicheismo del Germi di *In nome della legge* ed evita i rischi di un discorso più approfondito: da

western siciliano, lascia allo spettatore il sospetto che dietro la figura del supersbirro tutto d'un pezzo ci sia ben altro; e fa nascere la voglia di vedere un giorno, su Cesare Mori, un contro-film.

Tullio Kezich, *'Il nuovissimo Mille film. Cinque anni al cinema 1977-1982'*, Oscar Mondadori

(a cura di Enzo Piersigilli)